



"Poca favilla gran fiamma seconda"
Dante, Par. I, 34

la Ludla

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001
Poste Italiane - Ravenna - Spedizione in A.P. Legge 46, art. 1, comma 2 D.C.B.
Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno XI - Aprile-maggio 2007 - n.4/5

Per Ada Carini Spallicci

Con la scomparsa di Ada Carini Spallicci la cultura romagnola del Novecento perde uno dei suoi protagonisti e «la Ludla» un' amica sincera, talora anche spregiudicata nel tratto, ma sempre equilibratissima nelle valutazioni e penetrante nei giudizi.

A lei ci siamo rivolti qualche volta bisognosi di consiglio, traendone sempre piena soddisfazione; ma una volta fu lei a rivolgersi a noi, forse più per manifestarci la sua considerazione, che per vero bisogno.

Ci mancheranno tanto le sue letterine vergate sempre a penna con quella sua calligrafia regolare e un tratto che appena sfiorava la pagina. Ogni lettera era per noi una festa.

Ora, deprivati di un così alto patronato, ci piace pensare alla signora Ada insieme ai personaggi che incrociarono con lei la vita e le lettere, le tensioni culturali e l'impegno morale.

E ci perdonerà Cino Pedrelli se, per l'occasione, attingiamo ad una sua poesia di auguri a Ubaldo Galli:

[...]

*J è alà so pr'èria, lor, Olindo e Spaldo,
ch'i sta in uréccia. Olindo adési, u s'passa
una mèn tra la bërba e la ganassa.
Spaldo l' à j ócc ch'i i rid. Tin bòta, Baldo.*

Se in questa pagina non trovate un'immagine di Ada Carini Spallicci è perché ella non amava farsi fotografare e neppure la sua tomba, come quella lì accanto di Aldo Spallicci, porta la foto di rito accanto al nome ed alle date.

Cvi dla Schürr

SOMMARIO

- p. 2 **Società, politica e cultura nel "Poeta Ciabattino"**
Giustiniano Villa - I
di Giovanni Zaccherini
- p. 4 **Due parole su "Oscuri presagi"**
di Fabrizio Farneti
- p. 5 **XII Rassegna di teatro dialettale di San Pietro in Vincoli: Premiazioni**
di Franco Fabris
- p. 6 **La Salinaza**
di Renzo Zavalloni
- p. 8 **La Pipeta de' Burèl**
di Armando Venzi
- p. 10 **Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo - IX**
di Gilberto Casadio
- p. 12 **Una mostra per Rina Plazzi**
di Carmen Bendandi
Una precisazione
di Giuseppe Bernabini
- p. 13 **Le orazioni della Buona Notte**
di Maria Grilli
- p. 14 **A proposito di "Lus e ómbar"**
di Luciano Fusconi
di Paolo Melandri
- p. 15 **"San Marten"**
di Ada Bartoli
- p. 16 **"E' srà còma rësar in faza d'un gnint"** di Paolo Borghi

Attingere alla cultura popolare significa rileggere e riconoscere le intermittenze della storia, gli accadimenti della politica e le pieghe della società e del costume sotto una lente nuova e trasparente, magari deformata e deformante, ma ricca di succhi genuini e corrosivi della comune “vulgata”.

Proprio oggi, la nausea per l'informazione preconfezionata e predigerita, e per il chiacchiericcio televisivo ci può far desiderare una salutare immersione e purificazione in una forma di comunicazione “alternativa” che lo stile ed i contenuti delle zirudelle possono offrirci.

Esse, infatti, e in particolare quelle di Giustiniano Villa, definito *l'ultimo aedo di Romagna*, ci permettono di scavare nel profondo dell'immaginario popolare, di comprendere l'intrecciarsi della cultura e della politica “alte” col sostrato della tradizione e del sapere contadino ed operaio.

Inoltre, le “zirudelle”, con la loro pubblica declamazione, consentono una forma di comunicazione collettiva e dialettica e, con la distribuzione del loro testo, ci danno un significativo esempio del passaggio da una trasmissione solo orale, alla possibilità di riflettere e “alfabetizzarsi” sulla propria realtà e sulla propria condizione.

Secondo l'inchiesta Iacini del 1879, l'istruzione e le condizioni di vita nella provincia riminese erano drammatiche: l'analfabetismo rasentava l'80%, le scuole erano scarse ed in gran parte affidate alla buona volontà e all'improvvisazione delle parrocchie.

Ancora più critica era la situazione alimentare, infatti l'introduzione del più redditizio mais aveva costretto i contadini a nutrirsi quasi esclusivamente di questo cereale, che, povero di vitamine e proteine, determinava un decadimento fisico che portava, sia a forme di grave depressione psichica, sia a «un'intensa anemia ed un forte dimagrimento» non di rado con conseguenze mortali.

Società, politica e cultura

nel “Poeta Ciabattino”

Giustiniano Villa

di Giovanni Zaccherini

PARTE PRIMA

A questo desolante scenario si contrapponeva l'effervescenza politica del capoluogo Rimini, fin dal 1816 centro cospirativo e insurrezionale e dove, nel '72 si fondò la “Federazione italiana dell'Internazionale dei lavoratori.” E riminese fu anche Amilcare Cipriani, uno degli eroi della Comune di Parigi, poi deportato in Caledonia.

La cronaca e la storia

Presso Villa Ruffi di Rimini, nel 1874, si tenne il famoso convegno di repubblicani, socialisti e anarchici, che, accusati di cospirazione, finirono in carcere per diversi mesi; ed è proprio dalla zirudella *Gli arresti di Villa Ruffi*¹ che partirà la nostra ricognizione nel mondo dell'aedo di San Clemente.

«Sti ragaz
I là su dentra a te palaz
Chi s'una sedia chi su un bench
[...]
cercavano d'andè dacord con
l'elezion,
Per nominè di deputed
Mench esos e trascred
[...],

dove si coglie acutamente uno dei problemi politici chiave del momento, cioè l'opportunità o meno della partecipazione alla competizione elettorale, delle forze democratiche; e se per gli anarchici era scontato l'astensionismo, per i repubblicani l'argomento era fomite di polemiche e divisioni.

Alfredo Comandini, che con Saffi aveva partecipato alla riunione, nei

suoi graffianti articoli del 1881², pone questo stesso dilemma, stigmatizzando la rigidità di quei repubblicani, che non riconoscendo la monarchia sabauda e la validità del voto, privavano i cittadini di una rappresentanza parlamentare e locale indispensabile per ogni futura opera di rinnovamento.

Il Villa riprende l'argomento in una serie di vivaci zirudelle come *Il Suffragio universale*³ dove, riferendosi all'ampliamento del voto, si chiede:

«E suffrag universel
Saral ben o saral mel?
[...]
preoccupato perché:
«Figurev che quand i nas
I burdel o chi è tli fasc
li insegna el disputisme,
l'impustura e l'egoisme
[...]
perciò
«E vot comun, ma poc profit
E porterà mla genta basa,
Fin ch'in scapa da cla clasa
D'ignoranza o d'idiotisme
Sarà sempre un servilisme
[...]
e poi
«Si cambia i deputed
av cridi de mudè sted?
[...]
esprimendo quella sfiducia nelle istituzioni dopo la delusione risorgimentale e lo scolorirsi della mitologia patriottica.

Non per questo il Poeta Ciabattino si lascia irretire in una deriva qualunquistica o quietistica, ma, forte del buonsenso popolare, unito a una combattività ingenua ma fattiva, scrive:

«Ma chi vlessa pansè a fond
La maniera d'cambiè e mond
Quest le un fat, e pù a ve prov
Bsò guastel e pu fel nov.

[...]

In occasione delle elezioni del 1904 se ne esce, poi, con questi perentori versi:

«Ragazz... per me da perta mia
sa ni fuss ne parlament
e ne governe a sarebb content
ma in ste ches e bisognarea...
ca fusse tutt com era Crist,
come Tolstoj...

Sa fusse tutt i chse a scommett
che nenz che sona l'avmaria
es potrebb fe l'anarchia.

[...]⁴»

Illuminante è anche l'interpretazione che dà il Villa del "Patto Gentiloni" in cui vede delinearci la tacita alleanza tra cattolici e liberali per frenare l'avanzare delle forze laico-progressiste, contando sull'ignoranza e la disinformazione delle masse:

«E la ha capida Gentiloun
un gesuit poc qua...
quant l'aveitt sentì l'odour
dla nova leggìa a s'illettour!
E diss, ià crìsù nov dis miglioun?
queist iè quasi tutt sa noun...
perché in sa ne lez e scriv,
in sa siè mort oppur siè viv

[...]⁵»

Nel panorama politico italiano ed europeo di fine secolo un altro lacerante problema doveva turbare le convinzioni ideologiche e le certezze morali, innescando una conflittualità irrisolta che sarebbe poi sfociata nella Prima Guerra Mondiale: il colonialismo.

Di fronte ad esso, nello stesso campo democratico, si ebbero quelle incertezze e quelle divaricazioni che denotarono il diletterismo di tanta nostra classe politica e che, comunque, nella difficile scelta tra socialismo nazionale e internazionalismo, misero in luce la precaria convivenza tra aspirazioni piccolo-borghesi e radicalismo proletario.

Se Andrea Costa, già nel 1887 scriveva: «Né un uomo né un soldo» per le imprese coloniali, all'interno



Giustiniano Villa in un disegno di Mario Lapucci per le Edizioni del Girasole.

dello stesso partito socialista si sviluppò un'aspra polemica tra Labriola, favorevole all'espansione coloniale, e Turati nettamente contrario e, rimanendo nel ricco panorama culturale romagnolo, vediamo affermarsi in Pascoli quel socialismo "sentimentale" patriottico che mescolava una vena di solidarismo etico e "paleocristiano" alla Tolstoj e una difesa della propria "siepe", estesa alla propria nazione, che giustificava un colonialismo "proletario".

D'altronde, sempre richiamandoci alla ricchezza della cultura romagnola di fine secolo, ci si è da più parti chiesti se è possibile che Pascoli ignorasse l'Oriani di *Fino a Dogali*.

Il poeta sanclimentese affronta da par suo questa stessa problematica in diverse zirudelle, ad esempio, in un "Dialogo"⁶ focalizza in pochi incastici versi una delle più palesi contraddizioni del colonialismo:

«Se vniss dla zenta a chesa mia
a disturbè la mi famia
ossia per fela da padron
sa potess ciapè un baston
a provarea d'rompie al i os

[...] e propone con realismo:

«Iè tenta tera i qua d'arè
si volessa lavorè...
tla Maremma, tè romen
chi potrebb arscod e gren.
cla è soda tutta nuda
e d'èria trista una paluda?!

[...]

In *La Vittoria degli Italiani in Africa*⁷ c'è poi una serie di versi che sono di un'attualità sorprendente, proprio oggi che "l'esportazione della democrazia" è all'ordine del giorno...

E pu una cosa me n'intend!...
se chi morr i la is difend,
a digh: in ultme i na rason?
cosa ei andè a romp i botton?!
per portei dla civiltà
come quella ca em i qua?!

[...]

Il Poeta Ciabattino evidenzia, dunque, un'acuta padronanza del panorama internazionale che gli permette di declamare e distribuire le sue zirudelle (scritte in un vernacolo eclettico che l'approssimazione tipografica rende ancora più spurio) nelle contrade delle colline romagnole trattando disinvoltamente della guerra greco-turca, della rivolta dei Boxer, del conflitto russo-nipponico e dell'impresa libica col parallelo disfacimento dell'impero ottomano, dove si anticipa un altro tema di grande attualità come l'olocausto armeno, accusando l'esercito turco di:

[...] tent elt atrocità
in Armenia in qua in là
a ne più degn ad ste tell fil
d'un esercite civil
perché l'è un delitt orend.»⁸

[continua nel prossimo numero]

Note

1. *Gli arresti di Villa Ruffi*, Rimini 1875.
2. A. COMANDINI, *La Romagna*, Civelli, Verona 1881.
3. *Il Suffragio Universale. Poesia popolare in dialetto romagnolo*, Rimini 1881.
4. *Il conte Luigi Testadura di Rimini in occasione delle Elezioni Politiche del 6 novembre 1904 manda a chiamare il suo contadino per esortarlo a votare pel candidato clericomoderato*. Rimini s.d.
5. *Il risultato del Suffragio Universale (o meglio) del voto allargato*, Rimini 1914.
6. *Dialogo: Fortunato Stoppa torna dal suo padrone Trippa col solito regalo la vigilia di Pasqua e lo interroga sulle cose d'Africa*, Rimini 1885.
7. *La Vittoria degli Italiani in Africa (nei pressi di Agordat contro i dervisci nella battaglia del 20 dicembre 1893)* Rimini 1884.
8. *La guerra italo-turca*, (continuazione), Rimini s.d.

Ecco un libro sulla tradizione popolare scritto da un giovane, che tale si rivela per la spigliatezza di chi è uso a trattare i materiali demologici alla luce delle metodologie scientifiche più aggiornate, ma che, nel contempo, conserva di fronte al mito, al magico, all'arcano quella reverenza, quel tremore di chi infine non riesce (ma forse non vuole) a non farsi coinvolgere emozionalmente... L'autore è un nostro giovane consocio dal doppio cognome: complimenti Fabrizio!

Secondo un'usanza consolidata, offriamo ai lettori alcuni lacerti dell'opera, perché possano farsi un'idea di prima mano di quanto li attende nel volume.

Basterebbe aprire il libro a caso, ma ora ci soffermiamo sul capitolo 2.5, "L'indovino alato", *Cuculus canorus*, alias *E' coch da la bêla vòša*, di cui «la Ludla» si è già occupata (n. 4 aprile 2005, pp. 8-9) con un articolo di *Bas-ciân* e con una magistrale illustrazione di Giuliano Giuliani, relativa alla divinazione del matrimonio delle ragazze.

Ma diamo la parola a Fabrizio Farneti che dopo aver sentito De Nardis (*Romagna popolare. Scritti folklorici 1923-1960*, prodotto dalla Schürr ed edito da la Mandragora, Imola 2003) sulle modalità del responso, forniti tutti i dettagli scientifici circa la collocazione tassonomica del Cuculo e le caratteristiche che ne favoriscono il riconoscimento, passa ad elencare i campi di pertinenza dell'uccello chiaroveggente, primo fra tutti l'*indice calendariale*.

«Apparendo improvvisamente fra la fine di marzo e l'inizio di aprile, col suo verso inconfondibile il cuculo annuncia la primavera. Pertanto il cuculiare d'aprile [...] è un segnale inequivocabile dell'avvicendamento stagionale e della primavera che giunge. [...] Tutto ciò non era questione di poco conto in una società agricola...» Si citano quindi Eraldo Baldini e Giuseppe Bellosi (*Calen-*

Due parole su

“Oscuri presagi”

**Credenze popolari e messaggi misteriosi
nella cultura romagnola**

di Fabrizio Farneti (o Quarneti)

dario e folklore in Romagna, Media News, Ravenna 1995) a proposito del *paesaggio sonoro primaverile* delle nostre campagne ove il canto degli uccelli era la componente fondamentale. «Comprensibilmente – continua Farneti – queste manifestazioni naturali erano attese con una certa trepidazione, come confermano i toni (liberatorio nel primo caso e preoccupato nel secondo) dei modi di dire romagnoli:

*U chenta l'ucelin che si dispèra,
se Dio e' vol u ven la primavera.*

E invece:

*Se e' coch e' ven tèrd
e' porta tèrd l'arcolt.»*

Si prendono successivamente in esame le modalità per cui la qualità di indice calendariale dilata il proprio campo di pertinenza, includendo avvenimenti che non hanno relazione alcuna con la comparsa del cuculo, fino a renderlo un indovino pressoché generico e certamente unico nel folklore europeo.

«Alla base della reputazione d'indovino goduta dal cuculo c'è anche la fama [...] d'uccello immortale o comunque straordinariamente longevo.» In Romagna si dice di uno molto vecchio che “*l'à j èn de' coch*” che nessuno sa quanti siano. Al riguardo Farneti cita Umberto Foschi (*Uccelli di Romagna*, Maggioli, Rimini 1986, p. 576), per spiegare come questa credenza sia da mettere in relazione con l'abitudine del cu-

culo a tornare tutti gli anni non solo nello stesso boschetto, ma persino nello stesso albero: «Per questo varie generazioni di una famiglia, sentendo sempre nella stessa stagione e nella stessa pianta il suo caratteristico grido, ritengono che si tratti del medesimo uccello.»

Anche l'importanza che può avere la singolare abitudine del cuculo di deporre le uova nei nidi altrui è presa in considerazione ai fini dell'estensione del campo d'intervento del cuculo, alla luce delle considerazioni di A. Cattabiani (*Volario*, Mondadori, Milano 2000).

Per esaminare, infine, le procedure da seguire per ottenere e leggere la divinazione e i soggetti che al cuculo si rivolgevano – la ragazza che aspettava di farsi sposa, l'*azdór* che desiderava conoscere il numero dei porcelli che avrebbe partorito la scrofa (*troja*) prossima al parto, il prezzo di mercato del grano o dei bovi aratori eccetera – il nostro Autore chiama in causa Libero Ercolani (*Gli animali nella superstizione e nel folklore di Romagna*, Ravenna, 1964), Luciano De Nardis, (op. cit.) ma anche P. Sébillott (*Riti precristiani nel folklore europeo*, Xenia, Milano 1990), H. Hiller (*Dizionario della superstizione*, Franco Muzzio, Padova 1993), A. Mari e L. Rubini (*Il libro delle stagioni*, Mondadori, Milano 1992), per avere anche ragguagli relativi all'Europa.

Apprendiamo così che nella Franca Contea sono addirittura i bambini a recitare una variante della filastrocca romagnola:

*Coch, bël coch d'abril
Cvent èn òja prèma d' muri'?*

che recita così:

*Cocou
Bolotou
Regarde sur ton grand livre,
combien i a d'ennées a vivre?*

Il desiderio di ingraziarsi l'indovino con vezzeggiativi e altre blandizie si riscontra in tutte le aree, come dimostra anche la formula riportata da De Nardis:

*Coch cuchin da e' bël cantê,
cvent èn òja da campê'?*

Ma dal momento che il cuculo non era sempre pronto a sciornare il suo vaticinio, non mancava chi si avvicinava all'albero della divinazione con tono addirittura minaccioso:

*Coch, cuchin da e' bon cantê
dim la véra verité:
cvent èn òja da campê'?*
*S't'a-n me di' a-t voi mazê'
cun un sbrânc int la curê;
cun un êgar da cusì,
s't'a-n me di' a-t voj fê' muri',*

[...] e via minacciando.

Il capitolo si chiude con una grata sorpresa: una citazione pascoliana tratta da *La vite* compresa nella raccolta *Canti di Castelvecchio*, ove *Zvanin*, qui paludato da agricoltore (perché sembra che solo la gente dei



F. FARNETI, *Oscuri presagi*, Bononia University Press, Bologna 2006, formato 15 x 20, pag. 296. Il consocio Fabrizio Farneti o Quarneti si è laureato in storia contemporanea all'Università di Bologna nel 2005 con una tesi dal titolo *Riti e culture della morte nella civiltà contadina romagnola tra '700 e '900*: una ricerca che ha attirato l'attenzione di Paolo Sorcinelli, storico delle mentalità e direttore della collana *Culture e costumi* della Bononia University Press, donde l'invito a pubblicare la tesi, previ i dovuti aggiustamenti, nella collana stessa. Farneti ha collaborato con la Biblioteca Comunale "Aurelio Saffi" di Forlì: si occupa di cultura popolare e di storia delle identità.

campi possa rivolgersi al cuculo), assume e trasfigura poeticamente la tradizione popolare.

Scrivono Farneti:

"Nel 1902 Pascoli compose la lirica *La vite*, che è un quadretto di vita contadina ambientata nei primi giorni di aprile. Giovanni, intento a potare le viti, e con nelle mani l'odore così buono delle gemme del pioppo, è sorpreso dal primo canto primaverile del cuculo, e ripetendo un'inveterata consuetudine chiede all'eterno migratore "venuto di là dal mare" di rivelargli la sua ventura:

*Or che il cuculo è forse vicino,
mentre i peschi mettono il fiore,
cammino e mi pende all'uncino
la spada dell'agricoltore.*

*Il pennato porto, ché odo
già la prima voce del cuculo...
cu...cu...io rispondo a suo modo:
mi dice ch'io cucchi, e, sì, cuculo.*

*Sì, ti cuculo, vite, ché sento
già nel sole stridere l'api:
ti taglio ogni vecchio sarmento,
ti lascio due occhi e tre capi.*

*O che piangi, vite gentile,
perché al vento stai nuda nata!*
[...]

*E parlare, ritto su loro,
col venuto di là dal mare
chiedendogli, in mezzo al lavoro,
quant'anni si deve campare!"*



Compagnie premiate alla XII Rassegna di San Pietro in Vincoli

La giuria della Rassegna di Teatro Dialettale Romagnolo promossa dalla CAPIT di Ravenna, che si tiene annualmente nel locale Teatro Parrocchiale, con il patrocinio della Circoscrizione Comunale, della Pro Loco Decimana, del Circolo Culturale Ville Unite e della *Schürr*, ha assegnato il **Premio Gioacchino Strocchi per la migliore rappresentazione** alla compagnia **La Zercia** di Forlì, che ha presentato *Una vòlta in Rumâgna* di Giovanni Spagnoli, regia di Claudio Tura; **Premio G. Strocchi per la migliore scenografia** alla compagnia **Qui de' Magazen** di Sant'Antonio (Ravenna) che ha presentato *E' suspèt* di Alessandra Pasini, regia di Aurelio Fabbri; **Premio G. Strocchi per la migliore interpretazione maschile** a **Roberto Monti** della compagnia **E' Zöch** di Villanova di Forlì; Il **Premio Aldina Fiori per la migliore interpretazione femminile** è andato a **Michelangelo Berti** della compagnia **GAD Città di Lugo**. Il **Premio speciale del pubblico** è andato infine alla compagnia **La Rumagnòla CDT** di Bagnacavallo, che ha presentato *l'Amór l'e' fat pr'i žùvan* di Ermanno Cola, con la regia di Arturo Parmiani.

Franco Fabris

Fra le cose più difficili da capire esclusivamente “per scienza” (senza alcuna esperienza, voglio dire) c’è la motivazione che in certe notti di burrasca, quando il soffiare di ventacci settentrionali invoglia le persone “normali” a girarsi soddisfatti dall’altra parte, godendo del tepore del letto e del riparo della casa, spinge invece il cacciatore fuori dal letto e lo porta nel cortile, magari sotto la pioggia, a tramescare con le anitre di richiamo che anch’esse galvanizzate dalla burrasca, non vogliono entrare nel sacco... E poi stam-pi, stivali, schioppo e cartucce, una serie di richiami (fes-c) da infilare nella “saccona” e chissà che altro. E bisogna far presto, per essere in tinella o nel cuc-cio col “gioco” (stampi e richiami vivi) disposti ad arte già “anzi il chiarir dell’alba”, pront par l’alvêda.

E tutto questo non già nella speranza di pingui carnieri; anzi, come si evince dal racconto di Renzo Zavalloni, anche nella quasi certezza di non vedere neppure la classica “penna”.

Questa premessa per invitare il lettore, in tempi di asperrime polemiche sulla caccia, ad essere ponderato nel suo giudizio, quale che sia il suo orientamento. Andando d’impulso, potrebbe restare al di qua o andare al di là della comprensione.

*Naturalmente non è questa la sede per dirimere codesti conflitti. Qui ci interessano soprattutto la modalità di questa caccia e le relative nomenclature; e non ultimo il dialetto di Castiglione di Cervia (paese di cacciatori accaniti e competenti, che esercitavano la loro “arte” soprattutto nelle saline cervesi) caratteristico per la presenza del plurale femminile in -i e una nasalizzazione in -un, in luogo di quella in -on, ordinaria dalla riva sinistra del Savio in là: quindi Cas-cion d’ Ravèna e Cas-ciun d’ Ziria, ‘Castiglione’; fjon e fjun, ‘fiume’; non e nun ‘noi’...
Gfr.C.*

La Salinaza

di Renzo Zavalloni

Cvând a cminzet a ’ndê a caza, par me e’ coc l’éra sôl int la Salinaza. Alóra a di la Salinaza a un cazadór, u j andéva vi la voja d’andè a caza. E’ pöst u n’éra brot, mo j uşel alè i n’j andéva parchè u j éra i fil dla luş e, par cvest di cazadur u n’i n’éra mai. Dal mateni ch’u-s pinséva ch’ la fos bona, e’ vnéva cvalcadun a fê l’alvêda, cvandinò a séra sèmpar da par me; mo andéva ben instes, parchè e pöst l’éra bël e par me andè’ a caza u n’ éra sol andè a sparè; a-m divartéva pu instes nench s’ andéva a ca da vujt. U-s putéva dê una bôta int e’ mész ad setèmar, cvând che in tot al vaschi u j éra l’acva basa; alóra una folga la putéva nenca avni; cvandinò t’sintiva sèmpar al bôti ad chi coc che j éra ad là di fil.

A-v cont un fat!

A m’arcòrd una vòlta che l’éra tot uşel. A sèma in tri int e’ coc dla Salinaza; a séra insen cun Giovagnoli e e’ zi Ugo. Int al vaschi l’éra tot un spêr, mo da nun u-n s’avdèva gnâch la pèna e döp mèzanôta Giovagnoli u s’andè a ca. Int al vaschi i tirè tot la nôta, che nun a-n putèsum gnâch dur-mi! Int l’alvêda, a sèma masé pracis: u-n s’avdèva la pèna; mo tot int ‘na vòlta a sintè la stachêda dagli anàdar e avdè un uşel ch’ u-s bota tra i stemp e la sinvêla, mo pu a n l’avdè piò. Nench se int al vaschi i tiréva sèmpar, l’uşel u n’éra andè vi. E’ zi Ugo e’ diş che fòrsi u s’è ingraslê: “E’ pö lês fri” e’ diş.

Mo, tot int ‘na vòlta, u-s véd l’uşel ch’e’ ven in so int la riva! E e’ zi Ugo u i tira e pu döp u-l va a tu so...e e’ véd che l’à l’anêla dagli anàdar d’arciam. Pörca boja! L’éra un anàdar ad cvalcadun che int la nôta u s’éra libarè.

A nun u-s dispiaşéva, mo a-n putèma fej piò gnint. Beh! Tot i va a ca cun la su caza, e se nisun e’ dirà gnint, u j sarà la pgnata nench par noun.

Ormai l’éra ora d’andès a ca; e’ cmenza nench a pjòvar e anden a tu agli anàdar: me a ciap e’ mas-c e e’ zi Ugo e’ diş che, da cl’èta pèrta u j amânca un anàdar... A capèsum sòbit: cun la burasca dla nôta, l’anàdar la s’éra libarêda e la jéra vulêda vi; e pu, a l’alvêda, l’éra turnêda indrî par murî contra la s-ciuptêda de’ su padron!

L’éra óra d’andès a ca. A-n-s sèma brisal divartî, mo, dop a tot, u s’éra zuzèst un fat che pu a s’e’ sen sèmpar purtè dri.

Note

E’ coc

Così è detto il riparo del cacciatore sul bordo di uno specchio d’acqua (cêr). Può trattarsi di una semplice escavazione di una buca con un gradino per sedersi, con intorno frasche e cespugli per celare il cacciatore agli uccelli; o di un manufatto in cemento (cason) quasi totalmente interrato, con tetto parzialmente scorrevole e persino una “zona notte” dove i cacciatori possono sonnecchiare nei momenti di stasi.

Una volta si vedevano bellissimi “cucci” artigianali edificati con qualche ramo di tamerice (*tamarés*), canneggia (*canëla*) e paviera. Per impermeabilizzare la cupola bastava un sacco da concime disposto fra i rami e la copertura d’erbe palustri...

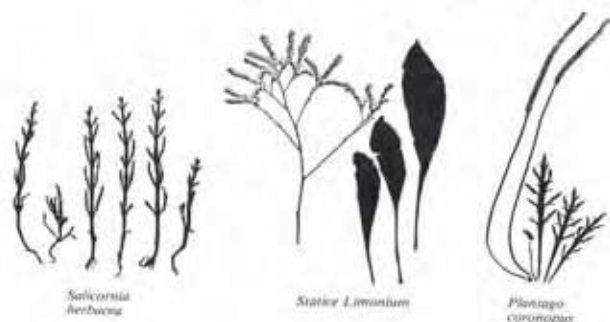
La localizzazione e il numero dei “cucci” era stata stabilito dalla Direzione delle saline una volta per tutte; l’assegnazione avveniva per sorteggio fra i cacciatori di Cervia (e di Cesena, con alcune limitazioni) raggruppati in squadre. La cosa andò avanti finché la caccia in salina non fu completamente interdetta (1979).



Un volo di alzavole. I *zégar* o *pazet*, le più piccole fra le anitre, si distinguono per la bellezza delle livree dei maschi, la velocità e le capacità acrobatiche nel volo, nonché per la sensazione di allegria che il loro canto comunica.

Al grasëli

I bordi delle vasche salifere sono ricoperti quasi per intero da salicornie (*Salicornia herbacea* e *Salicornia fruticosa*), in romagnolo genericamente *grasëli* per la consistenza crassulacea delle foglie ricche d’acqua dolce. In questa fitta copertura andavano a celarsi (*i s’ingrasléva*) gli anatidi feriti d’ala, difficili poi da reperire senza l’aiuto del cane.



Alcune essenze erbacee delle saline; le prime due tipiche delle zone umide ad elevata salinità: una Grassella e lo Statice che un tempo marginava le vasche con le sue stupende fioriture cerulee.

E’ zugh e la stachëda

Il gioco consisteva nella disposizione degli stampi e dei richiami vivi (*anadri*), in genere tre: due femmine e un maschio. Gli stampi erano di regola disposti in tre gruppi: il principale, davanti al “cuccio”, e due alle ali, lasciando liberi due ampi corridoi che costituivano la *butë*

da. Le anitre femmine venivano inanellate dietro le ali del gioco, il maschio invece in una posizione da cui non potesse vedere le femmine... cui dava sovente la voce, per accertarsi che non se ne fossero andate.



Roberto Lemmi, *Germani sopra il chiaro* (particolare).
Da G. SANTINI, *Tecnica di caccia*, Edagricole, Bologna 1969.

La sinvëla

Generalmente le vasche salifere presentavano tutt’attorno, in concomitanza con i rivaletti, delle infossature ove l’acqua era molto più profonda che nella restante superficie: *al sinvëli* che servivano per prosciugare completamente le vasche: questo avveniva annualmente, per evitare la crescita di erbe indesiderate. Le saline erano anche una riserva di pesca per cefali e soprattutto anguille. L’abbondanza di anguille attirava i fiocinini. A contrastarli c’erano alcuni guardiani, fra i quali è rimasto leggendario per la sua intransigenza e’ *Murin*. Va però detto che, finché durò la miseria nelle campagne romagnole, nessuna interdizione poté fermare le fiocine: l’anguilla costituiva una voce alimentare importante nell’economia dei braccianti castiglionesi: un apporto calorico che d’inverno era quasi indispensabile. Consentita era invece la pesca con la *musëla* dall’argine esterno del Canale Circondario (e’ *Cundot*).



L’apparecchiatura per la *musëla* disposta nel Circondario. Foto di Rino Ricchi da *Saline e cacciatori poveretti* di Ermes Ricchi, Forlì 1991.

Int e' paés i i dgéva "la Strölga", mo li – par cvel ch'a-m arcôrd me – la gvaréva la ženta e i dgéva che la jéra bona ad cumbàtar un pô tot i mël, da qui piò urdinéri còma la siàtica e i rumatisum, a cvi piò cumpliché coma i mël dl'âmna (che a dës a dirèsun dla psiche).

Me, da burdël (e' sarà stê de' Cvaranton–Cvarantadò, comunque prèma de' pasag de' front), a fašéva di sogn spavintuš e la séra a n'avléva mai andêm a lêt e cvânt ch'a séra a lêt a fašéva tot i sfurz par nôm indurmintê, parchè a séra sigur che döp e' sareb arivé j incubi.

Dal vòlt a sugnéva che a caminéva par una strê e a là in chèv a vdéva una palina. Mo pu stla palina la-s mitéva a ruzlê' vérs ad me, mo, cvajóni, piò ch'la s'avsinéva, piò che la dvintéva grânda. Me a zarchéva ad scapê curènd piò ch'a putéva, mo li la jéra acsè grösa che int un prilöt la m'éra adös...

Dagli êt vòlt a sugnéva ch'a séra int un gran slérgh, schêlz, coma ch'u-s uséva alóra in campâgna, mo tot int 'na vòlta intórna a me e' spuntéva

La Pipeta de' Burël

di Armando Venzi

(Djalèt ad Cas-cion d'Ravèna
e disegn ad Giuliano Giuliani)

da tëra di grènd vïdar, di cul ad böci roti, e me a-n putéva piò šmašëm, a séra paršunir!

Dri a ca nōsta, sóra a Sa' Mân [*San Mamante*], sóra a Sa' Chêral, u j éra una riva ad tof che la strapjumbéva e, a mitê ad sta riva, int un pècul scalen l'avéva fat e' nid e' fêlch; alè e' nid l'éra a e sigur! Me a-m stindéva int l'urël dla riva e a šlunghéva la tēsta par avdé e' nid, mo u j éra sèmpar caicvël impèt... Dal nōti a fašéva ste stes insogni, mo a un zért pont a cminzéva a šbrisè vérs e strapjomb e, par cvent sfurz ch'a fašes, a-n séra bon ad farmêm e

mêm e immancabilment a cadéva int e' svuit. E alóra a fašéva di rog e a-v putì immažinê' ach rog!

Cvânt che invéci a sugnéva la pala ch'la m'avnéva adös, a saltéva fura de' lêt e a imbuchéva la schêla còm' un raž...

Al curi di dutur a-n cuntéva gnit, alóra i mi j andè a ciamê' la Pipeta de' Burël; anzi, i la j andè a tu cun la cavala.

Alóra li la putéva avé cvarant'èn (mo i burdel – a-l savì – i n'è brév a dé l'etè a la ženta). La jera una dōna acsè curpulentà che e' baruzen cun al mōli e' pindéva tot da e' su cànt.

Piò che una cura, la Pipeta la fašéva un rito, e ogni mël l'avéva al su proceduri. Par prem cvël la-m fašè dal dmândi... Par esempi se a javéva magnè caicvël in dal ca ad furest che, in ste môd, i m'aves instarghi... E pu la-m dašè un piat pin d'acva da tné sòd e pu la j fašè cadé 4 – 5 gozli d'òli che al-s muvéva int l'acva; e li, cun e' did, la j'andéva dri a stal gozli e la dgéva dal paròl o dal frêši che me a duvéva ripétar.

La mi cura la fnè alè, mo intânt che la jera da cal pèrti, la Pipeta la jandè a fê un'èta višita int la ca de' nōst všen (*Bagagnöt*) ch'l'avéva una fjōla malèda, u-m pè' la Géla. *Bagagnöt* l'avéva tre fjōli... e, u-m pè', du mës-c. La mi surèla Minghina la jandè a cumpagnè' la Pipeta e döp la-s des cvel ch'l'éra zuzèst.

Par e' mël dla Géla la procedura la jéra divérsa, e la Pipeta, ad un zért pont, la fašè nench un balet intórna a la malèda.





Int e' vdé stla dona acsè grasa balé' par ca còma una tabaca, on di fjul ad Bagagnöt u-s mitè a ridar, u j ciapè una sgregna che u n'èra piò bon ad tratnés. Alóra la Pipeta la s'afarmè e la dašè un gran tamagnon a tot: «Cvesta la n'è rōba da ridar! L'è rōba séria! S'a vlì stēr a cve, zet e siri! Che me a jò da fê' e' mi lavór... Cvandinò fura tot! »
 La mi surèla la des che döp u-n-s sintè piò una mosca a vulè e li l'arciapè e' su balet int un silenzi ad tōmba. S'a gvarè?
 Döp a pōch e' mi disturb e' dvintè piò alžir e pu e' pasè dafat. A fōpal parchè, dvintend piò grand, e' mël e' sareb sparì comunque?

O a fōpal pr'al puntur che fin'alóra i m'avéva fat? Magari u j avléva e' su temp parchè al fašes efèt...
 Mo me a n'u-m sent gnânca ad esclüdar che u-n m'aves fat bon nench la cura dla Pipeta. Tot j'avéva stima int li e magari un pō ad sugistion la-m putéva nench avé ajutê. Ch'i-l pō mai di?
 Par cvel ch'e' rigvêrda e' su unurêri, me u-m pè d' arcurdêm che i cunta-den i la paghes in natura: ôvi, specialment, o un pol, o dla fruta, o dla rōba dl'ört, o magari dla garnèla seca: fašul...ziž... Mo fōrsi, cvânt la jandéva int al ca di burghiš dla žōna, la tuléva nench di bajoch. Comunque la jéra sèmpar in žir e a e'

Burël, cvi ch'j à l'etè giosta i s'arcōrda incora dla Pipeta, e la su riputazion la pè incóra cvela d'na vōlta!
 A-m séra šmengh ad di che la Pipeta la-n curéva sól i s-cen. Un òm u m'à det che e' su bab l'avéva una cavala che la jéra mata s-centa, prōpi inguvarnàbila; la Pipeta la i fašè una cura e la cavala la dvintè nurmèla, ânzi, parsina ušivla! La Pipeta la javéva prōpi l'ont par tot e par tot i mël!
 Un èt cvël incóra: cvânt che la-s murè, la su nōra la cminzè a di che la Pipeta la javéva lasè la vartò, e pr'un pō l'andè in žir, mo u-s véd che u n'èra véra; o i temp i n'èra piò cvi d' prèma...

L-, M-, N-

L-, M-, N- rimangono invariati in romagnolo come in toscano e nei dialetti dell'Italia settentrionale.

LUPU > *lòv* 'lupo'; LACTE > *lat* 'latte'; LUNA > *lona* 'luna'; MALU > *mél* 'male'; MANU > *man* 'mano'; MARMOR > *mèrum* 'marmo'; NASU > *nês* 'naso'; NIDU > *nid* 'nido'; NIGRU > *négar / nigar* 'nero' ecc.

P-

Generalmente si conserva: PECTUS > *pēt* 'petto'; PRIMU > *prem* 'primo'; PEDE > *pè* 'piede' ecc.

Si sonorizza passando alla labiale sonora corrispondente (**b**) in alcuni casi come in *bargamena* 'cappuccio della conocchia' dal latino *Pergamena*, 'di Pergamo', città dell'Asia Minore dove si sviluppò la lavorazione della cartapeccora. La *bargamena* era infatti di *pergamena* o di rigida carta oleata.

Ovvero per assimilazione quando, in seguito alla caduta della vocale della sillaba che precede quella accentata, *p-* viene in contatto con una consonante sonora. Es.: *PISELLU > **pšël* > *bšël* 'pisello'; PE(N)SARE > **pšë* > *bšë* 'pesare' ecc.

PL-

L'esito, come in toscano, è *pi-* (*pij*). Es.: PLUMA > *pio-ma* 'piuma'; PLATEA > *piazza* 'piazza'; PLUS > *più* 'più'; PLENU > **pjin* > *pin* 'pieno'; PLEBE > **pji* > *pi* 'pieve' ecc.

Dal latino PŌPŪLU 'pioppo' abbiamo *pioṗa* attraverso i seguenti mutamenti: prima il passaggio alla declinazione in *-a* perché il termine, come tutti i nomi di pianta, era femminile (**popula*) poi il raddoppiamento della consonante che segue la vocale tonica ed infine la metatesi: **poppula* > **popppla* > **ploṗpa*. In alcune parlate romagnole è presente *fiṗa* con in più la dissimilazione, cioè la diversificazione della prima di due consonanti simili in sillabe contigue: *p-p* > *f-p*.

Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo

IX

di Gilberto Casadio

PR-

Si conserva inalterato come in PRATU > *prê* 'prato'; *PRUNĒA > *progna* 'prugna' ecc.

Come già notato per *br-*, *cr-*, *gr-*, anche *pr-* in sillaba pretonica può passare a *par-* per metatesi o anaptissi. Abbiamo così *parsot* 'prosciutto'; *paršon* 'prigione', *parmira* (o con dissimilazione *palmira*) 'primiera' ecc.

QU-

La *q-*, sempre seguita da *u* con valore di semiconsonante, è suono cosiddetto labiovelare, cioè risultante da una consonante velare (o gutturale), ossia articolata in gola, /k/ con una labiale /w/. In romagnolo questo suono (presente, ad esempio, nell'italiano *questo* /kwesto/), viene reso quasi sempre come /kv/, per cui spesso si usa la grafia *cv-*: *cvest* e non *quest*. Riteniamo che si possano utilizzare indifferentemente le due grafie, con una preferenza per *qu-*, quando questa può essere sostenuta da ragioni di ordine etimologico o da analogia con l'italiano, come



nel caso di *quàtar* /*cvàtar* o *quest* /*cvest*. Da evitare, invece, grafie come *quérta* per *cvérta* ‘coperta’.

Ciò premesso osserviamo che, come in toscano, *qu-* davanti a vocale velare (*o*, *u*) si riduce a *c-* /*k*/. Es.: QUOD VELLE ‘ciò che vorresti’ > *cvèl* ‘cosa, qualcosa’ da confrontare con l’italiano antico *covelle* (o *cavelle*) ‘qualcosa, un nonnulla’.

Davanti ad *-a*, *qu-* resta invariato: QUATTUOR > *quàtar* (*cvàtar*) ‘quattro’; QUANDO > *quand* (*cvand*) ‘quando’; QUANTU > *quant* (*cvânt*) ‘quanto’; QUADRU > *quèdar* (*cvèdar*) ‘quadro’ ecc.

Anche davanti a vocale palatale (*e*, *i*) *qu-* perde di norma la sua parte labiale e si riduce a *ch-* /*k*/: QUID > *chè* ‘sentore, sapore sgradevole’; Ma, come in italiano, abbiamo, non facilmente spiegabili, QUERCU > *quérza* ‘quercia’; QUINDECIM > *quendg* ‘quindici’.

R-

Il romagnolo conserva la *r* iniziale come in ROTA > *ròda* ‘ruota’ o in RAMU > *ram* ‘ramo’ ecc. La *r* + *vocale* in sillaba protonica – e specialmente quando fa parte del prefisso latino RE- ‘di nuovo’ – viene di norma preceduta da una *a-* di appoggio (*a* anaptittica) in sèguito alla caduta della vocale originaria. Gli esempi sono numerosissimi: *arzdor* ‘reggitore’; *arvena* ‘rovina’; *arcòlt* ‘raccolto’; *arcòrd* ‘ricordo’; *arciam* ‘richiamo’; *arvers* ‘rovescio’; *ardupiè(r)* ‘raddoppiare’; *ardùsar* ‘riducere, radunare’; *arvinè(r)* ‘rovinare’; *arpònar* ‘riporre, nascondere’; *arfiadè(r)* ‘rifiatare’; *arcavè(r)* ‘ricavare’ ecc. A Ravenna il Mausoleo di Teodorico, la “Rotonda”, suona in dialetto *l’Ardònda*.

CONTINUA

Già accennammo («La ludla» n. 1/2007) all’accento d’intensità ed al terremoto che produsse nel panorama vocalico romagnolo. Il potenziamento smodato della vocale tonica tolse “respiro” alle altre vocali, molte delle quali svanirono, lasciando talora scoperti certi gruppi consonantici che ora saremmo in difficoltà a pronunciare: *invern* ‘inverno’, *cvatr* ‘quattro’, *sèmpr* ‘sempre’, *intórn* ‘intorno’, *lèdr* ‘ladro’, *èsr* ‘essere’, *dentr* ‘dentro’, *infèrn* ‘inferno’, *gvèrn* ‘governo’ *Remn* ‘Rimini’... nel *Pvlon Matt* (XVI–XVII secolo) troviamo *Csena* per ‘Cesena’.

Con il tempo queste asperità vennero lenite, ma non allo stesso modo in tutta la Romagna: le parlate di pianura della Romagna centrale ricorsero generalmente all’inserimento di una vocale d’appoggio fra le consonanti stridenti, ma quelle dell’area riminese e certe parlate “montanare” (sopra Brisighella, per esempio) nei casi in cui il “bisticcio” si trovasse in posizione finale, preferirono posporre una vocale debole (generalmente una *e*, a volte una *i*). Ecco perchè quasi tutti i romagnoli dicono *Rèmin*, mentre i riminesi chiamano *Remni* la loro città. Abbiamo così una sequela di divergenze come *invéran* \ *inverne*, *cvàtar* \ *cvatre*, *sèmpar* \ *sempre*, *intóran* \ *intorne*, *lèdar* \ *ledre*, *èsar* \ *esre*, *dentar* \ *dentre*, *inféran* \ *inferne*, *gvéran* \ *gverne*...

Friedrich Schürr attribuiva questa soluzione, che poi viene a costituire una sorta di restaurazione della desinenza, all’influenza dell’esempio toscano.

DEBITO ICONOGRAFICO

Le due tavole che illustrano queste pagine sono opera di Grugef (Giovanni Forgiarini) e provengono dal libro a fumetti *Zembo Testadirame* (Milano, Fabbri Editori, 1979).

Chiediamo scusa all’Autore per averle parzialmente invase con fumetti in romagnolo.





La Pro Loco Decimana e la Circoscrizione di San Pietro in Vincoli (Ravenna) hanno allestito una mostra di disegni e di oli di Rina Plazzi (1916 - 2006): un giusto riconoscimento ad una pittrice autodidatta delle Ville Unite che si sforzò per tutta la vita di coniugare la passione per l'arte e il duro lavoro dei contadini, nei campi, dentro e intorno a casa. Da giovanetta provò anche a frequentare l'Accademia di Belle Arti di Ravenna, ma dopo pochi mesi, ritenendo che la famiglia avesse

Dedicata una mostra a

Rina Plazzi

pittrice autodidatta delle Ville Unite

di Carmen Bendandi

troppo bisogno del suo contributo, decise di abbandonare gli studi, nonostante l'evidente profitto. A Rina non restarono che i ritagli di tempo sottratti al riposo ed allo svago per coltivare la sua attività d'elezione. Divenne brava soprattutto nel ritratto.

Diamo conto di questa mostra perché Rina Plazzi seppe rappresentare con sorprendente aderenza al vero i visi della gente delle nostre campagne, specie quelli che vissero nei decenni centrali del Novecento: quei romagnoli che parlarono sempre e solo in dialetto. A questi visi colti dalla Rina nelle pose della quotidianità possiamo magari pensare per dar corpo a certi personaggi di Nevio Spadoni, di Libero Ercolani, di Gioacchino Strocchi, di Giuseppe Valentini, o di Bruno Marescalchi e di Icilio Missiroli... Autori che tra la gente delle Ville Unite trassero spunto o materia per ideare quei soggetti che qualche volta, grazie alla loro arte, finirono per assurgere a ruoli di portata ben più vasta ed esemplare.

In alto, accanto al titolo:

Rina Plazzi, *E' ritrat de' Zej.*

Matite e gessetti colorati su carta, cm 31 x 42,5.



una precisazione di Giuseppe Bernabini

a proposito di un adagio romagnolo

Il consocio Giuseppe Bernabini in una cara lettera da Gubbio ci fa notare come l'adagio riportato nell'articolo *Tra l'óra d'nöta e l'Év' Mari* («la Ludla» febbraio 2007 n. 2 pp. 14/15) manchi della parte finale quanto mai espressiva.

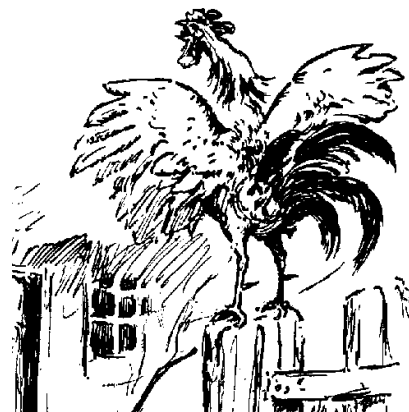
Relativamente alla valutazione dell'allungamento del dì dal solstizio d'inverno in avanti, scrivemmo:

«Par la Pascveta, un'ureta;
par Sant'Antòni un'óra bona.

dimenticando la coda:

*Da Sant'Antòni in là,
tot i cvajon i-s n'adà».*

[Da Sant'Antonio (17 gennaio) in poi l'allungamento del dì è così evidente che anche... i poco perspicaci se ne accorgono].



La signora Francesca Santerini ci invia da Case Finali (Cesena) quest'orazione custodita nella memoria della signora Maria Grilli (*la Mari de' Murin*). Trascrizione e registrazione della voce della testimone. *Burdel, u-s duvreb fè' sèmpr'acsè*. Prendete esempio dalla signora Francesca che, tramite la *Schürr*, che archivia i materiali e «la Ludla» che li diffonde, mette le proprie conoscenze a disposizione degli specialisti nel modo più corretto.

*A lèt a lèt a voj andè',
tot i Sint a voj ciamè'.
Tot i Sint [j è] i mi fradel;
tot al Senti, al mi surèli;
e' Signór, e' mi ba;
la Madòna, la mi ma;
San Žvan, e' mi parent;
a vagh a lèt a còr cuntent!*

*La Madòna a cve da chent
la-m cema ch'a j arsponda;
a j arspònd d'un gran pchê,
ch'a n'um mura mai danè!
Mai danè a-m murirò,
l'amna mia a-m saivarò.*

*Bona nòta, Signurin,
bona nòta, Madunina,
bona nòta, Crucifes,
par nun in cròša t'ci stè mes
par nun mišar picadór,
bona nòta nòst Signór!*

*I dì vurì:
bona nòta, Mari.
In zil, in tèra, in ogni mument
bona nòta, Santesum Sacrament!
Signór, a so stèda so,
a-n sò degna d'andèm a lèt;*

Mentre la pagina era in preparazione è capitato in redazione il consocio F. C. di San Zaccaria, un paese posto lungo il Dismano, circa a metà strada fra Cesena e Ravenna, il quale ha detto che la nonna, verso la metà del Novecento gl'insegnò un'urazion molto simile a quella con cui la signora Maria ha aperto il suo "rosario". Eccola:

«A lèt a lèt a voj andè',

Le orazioni della Buona Notte

tramandate da Maria Grilli



*cvàtar còsi a j ò da dmandè:
la Cunsion, la Cumagnon, l'Òli Sent
e la Madòna a cve da chent.
Spiritu Sent,
a vnì pu a toti agli óri
ch'a sema sempra in grezia vòstra.*

*tot i Sent a voj ciamè'.
E' Signór l'è e' mi pê;
la Madòna, la mi mê;
Sa'Jušef, e' mi parent;
a-m végh a lèt sicuramente!»*

E poi seguiva la parte in italiano "Tira su quella veltta..." riferita dal consocio Paolo Romini nella «Ludla» n. 9 \2006, p. 5.

Luciano Fusconi è nato a Bari il 9 giugno 1934 da genitori romagnoli trasferiti in Puglia per ragioni di lavoro, provvisti solamente di rimpianto ed intimo attaccamento per il loro paese d'origine.

Fin dalla nascita intrattiene regolari rapporti con la Romagna, per quanto solo nelle pause estive dei suoi studi, continuando tuttavia a mantenere tenacemente in se stesso l'indole e la parlata schietta della sua gente. Proprio a Cervia conoscerà quella che diventerà la compagna della sua vita fino al 1993, anno nel quale (da poco in pensione e tornati per sempre nel paese dei loro vecchi) lei viene a mancare, scavando in lui una traccia che segnerà intimamente la sua poesia.

Dopo qualche tempo, recuperando una radicata consuetudine del periodo trascorso all'università, riprende ad affidare alla carta riflessioni, impulsi, consapevolezza, e nella circostanza lo fa sperimentando il linguaggio che egli sente più congeniale ad esprimere se stesso e il suo modo di sentire: il dialetto romagnolo.

Non tarderà molto a farsi conoscere e le sue composizioni otterranno, infatti, promettenti consensi in disparati concorsi non solo locali, facendogli conseguire tra l'altro la *Raganella d'Argento* con la quale «La Piê» gratifica quegli autori che si sono contraddistinti in modo

A proposito di

“Lus e ómbar”

di Luciano Fusconi

di Paolo Melandri

particolare nello scenario poetico di Romagna. Nel 2003 esce, edita dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» di Cesena la sua prima raccolta intitolata *Pinsir in libartê*, dalla cui prefazione estrapoliamo: «Il sentimento ha certamente larghissima parte nelle liriche di Fusconi, così come la rievocazione del passato, gli incanti della memoria e l'infinita vicenda degli uomini e delle donne che furono parte importante della sua vita». Le stesse parole potremmo senz'altro dividerle a proposito del suo ultimo lavoro *Lus e ómbar*, nel quale già dal titolo si evincono i bagliori e gli offuscamenti che permeano l'intera esistenza dell'uomo, e che l'autore, nelle dense pagine che contraddistinguono la raccolta, indaga per lui stesso ed in primo luogo per noi.

La purazêra

Poverazzeee!!

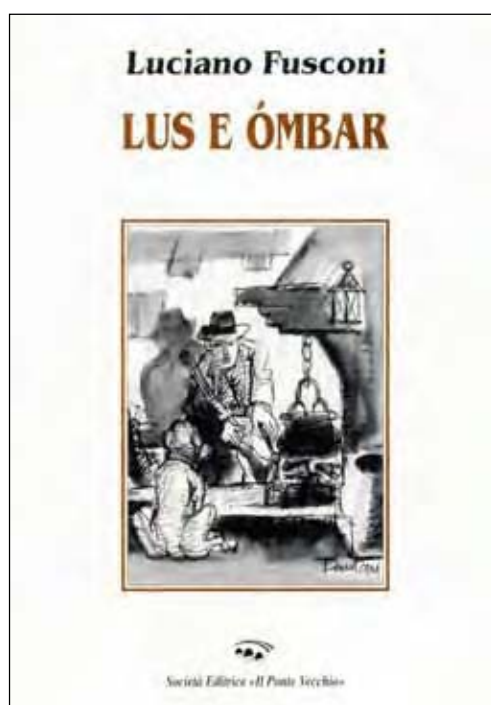
U m' pè' d'avdèla adès la purazêra,
cun la cariöla e e' scial sôra la tèsta,
che a la maténa, arturnènd da la maréna,
la rugeva: "... a j ho al purazi, dóni,
poverazzeee!"

Da la luntâna u s' sinteva la su vòsa,
straca da la fadiga, raganlèda,
che la s' faseva piò cêra int l'avsinès:
"Ohi, dóni, a j ho al purazi bëli!

Poverazzeee!

Al gósta puc bajóc mo, se a n' j avì
a s' mitaren a péra un'ètra vòlta;
dasim 'na ciöpa d'övi o un pö 'd faréna,
che se a s' dasem una man, a magnem tót cvènt!
Poverazzeee!"

U m' pè' 'd sintil che sclâm: "... purazi, dóni... !"
Cla vósa straca, l'andeva vérs a ca,
e com e' strid d'un cuchèl tra la timpèsta
la s'amurtèva int l'armughér de bôrg... !



La venditrice di arselle

Poverazzeee! / Mi sembra di vederla adesso quella venditrice di arselle, / con la carriola e lo scialle sulla testa, / che a mattina, tornando dalla marina, / gridava: – Ho le arselle, donne, poverazzeee! / La sua voce si udiva di lontano, / stanca per la fatica, arrochita, / che si faceva più chiara nell'avvicinarsi: / – Ohi, donne, ho le arselle belle! Poverazzeee! Costano pochi soldi ma, se non li avete / ci metteremo in pari un'altra volta; | datemi un paio d'uova o un poco di farina / che, se ci diamo una mano, mangiamo tutti quanti! / Poverazzeee! / Mi sembra di sentirlo, quel richiamo: "...arselle, donne"...! / *Quella voce, stanca, andava verso casa, / e come il grido di un gabbiano nella tempesta, / si spegneva tra il rumoreggiare del borgo...!*

Il consocio Pier Giorgio Bartoli ci ha consegnato due carte della prozia Ada Bartoli, nipote di Massimo Bartoli, il Poeta Canapino (vedasi «la Ludla» n. 8/2005), che volentieri pubblichiamo con gli auguri di tutta la Redazione!

«Caro Pier Giorgio, come stai? Il mese scorso ho compiuto 97 anni, ma ricordo tutti i miei nipoti con tanto affetto. Frequento ancora il circolo del mio quartiere, anche se le gambe hanno bisogno di sostegno, e proprio al circolo ho avuto la sorpresa di vedere il mio nome citato di nuovo sul periodico «la Ludla». Conservo ancora il n. 8, anno IX, ottobre 2005 nel quale mi hai dedicato un articolo, e adesso voglio ringraziare te e tutta l'Associazione Friedrich Schürri per il grande rega

San Marten

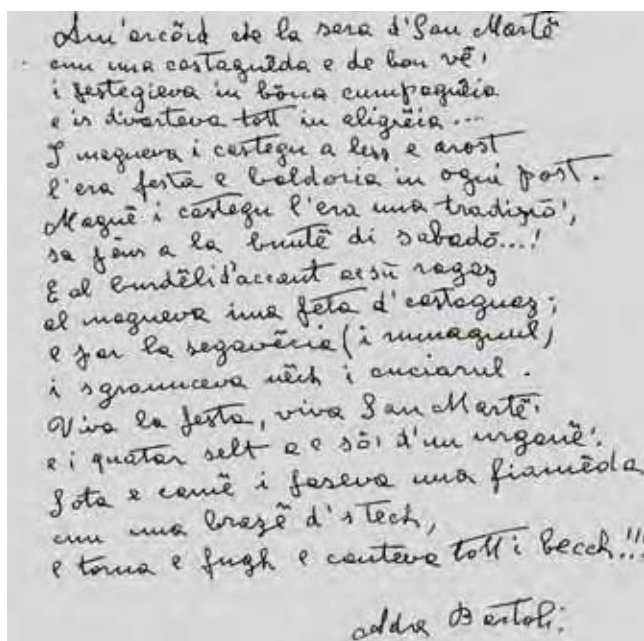
di Ada Bartoli

lo fatto ad una anziana quasi centenaria: mi sento ringiovanita!

Allego la poesia *San Martino* e grazie ancora di tutto. [...] Io tiro avanti coraggiosamente nonostante l'età. [...] 31.3.2007»

San Marten

A m'arcòrd che la séra ad San Marten,
cun una castagnêda e de' bon ven,
i festegéva in bona cumpagneja
e i-s divartéva tot in aligreja...
i magnéva i castegn ales e aröst,
l'éra una fêsta e baldôria in ogni pôst.
Magnê i castegn l'éra una tradizion,
mo s'a pens a la buntê di sabadon...!
E al burdêli da cânt a e' su ragaz
al magnéva una feta ad castagnaz;
e par la Séga-vécia i rumagnul
i-s magnéva nench i cuciarul.
Viva la fêsta, viva San Marten
e i quâtar sêlt a e' soñ d'un urganen.
Sota e' camen i fašéva una fiamêda,
cun una brazê d' stech,
e tórna e' fugh e' cantéva tot i bech!!!



A m'arcòrd che la séra d' San Marten
cun una castagnêda e de bon ven,
i festegéva in bona cumpagneja
e i-s divartéva tot in aligreja...
I magnéva i castegn a les e aröst
l'éra fêsta e baldôria in ogni pôst.
Magnê i castegn l'éra una tradizion,
mo s'a pens a la buntê di sabadon...!
E al burdêli d' accant a e' su ragaz
al magnéva una feta d' castagnaz;
e par la ségavécia (i rumagnul)
i-s magnéva nench i cuciarul.
Viva la fêsta, viva San Marten
e i quâtar sêlt a e' soñ d'un urganen.
Sota e' camen i fašéva una fiamêda
cun una brazê d' stech,
e tórna e' fugh e' cantéva tot i bech!!!
ada Bartoli.



Sopra, *Balaren*, di Giuliano Giuliani.

Qui accanto, il sorprendente autografo della signora Ada Bartoli, datato 18.10.2006.

“E’ srà còma rësar in faza d’un gnint”

di **Paolo Borghi**

Paolo Borghi non è di quelli che un bel giorno entrano allegri in redazione sbandierando: “*Burdel, a jò vent e’ Manzonino d’òr!*” Anche se fosse, Borghi, scambiati i saluti con il consueto calore (questo sì), e in mancanza di nuove tali da sconvolgere la routine d’ufficio, si sederebbe al suo computer per mettersi subito a lavorare, ché a lui compete di tenere aggiornato il sito della Schürr www.argaza.it, compresa la cura dell’**Informatore degli eventi dialettali romagnoli** che comporta una procedura inesorabile, come un tempo la cura della “stalla”, dove e’ bjoigh cominciava “*sgumbrendla*” (dagli eventi decorsi) e poi “*dašènd cvèl al besti*”, ovvero implementando l’Informatore con i nuovi eventi.

E’ srà còma rësar in faza d’un gnint

Cvând ch’a cunquistaren’e’ mònd de’ dla
la su sustânza la-s farà incumbenta
fòrsi còm’un turment
ch’u-s glopa
a un temp segrèt e scvèrt dafat
ch’a-n bramen’ad cunzédsi
ch’u n’i s’i pö scapê’

e’ srà còma rësar in faza d’un gnint
ch’e’ griva tunânt sóra tot
in silenzi
adusènd dal cundân
spargujènd ricumpensi

Sarà come stare al cospetto di un nulla. *Quando*

conseguiremo l’aldilà \ diventerà incumbente la sua essenza \ forse come un tormento \ che opprime \ a un tempo occulto e rivelato \ cui non bramiamo concederci \ cui non è dato sottrarsi \ \ sarà come stare al cospetto di un nulla \ che grava stentoreo su tutto \ silente \ addossando condanne, \ spargendo ricompense



Gfr.C.

«*la Ludla*», periodico dell’Associazione Istituto Friedrich Schürr, distribuito gratuitamente ai soci
Pubblicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: “il Papiro”, Cesena
Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gianfranco Camerani
Redazione: Paolo Borghi, Gilberto Casadio, Danilo Casali, Giuliano Giuliani, Omero Mazzesi
Segretaria di redazione: Carla Fabbri

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schürr e Redazione de «*la Ludla*», Via Cella, 488 • 48100 Santo Stefano (RA)
Telefono e fax: 0544. 562066 • E-mail: schurrludla@schurrludla.191.it • Sito internet: www.argaza.it
Conto corrente postale: 11895299 intestato all’Associazione “Istituto Friedrich Schürr”

Poste Italiane s. p. a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27 / 02 / 2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna